

Vi racconto la mia vita

«Io non ci sto», la biografia di Rosario Crocetta

Nel suo libro il presidente della Regione siciliana racconta della sua famiglia e del suo percorso politico come fosse una sceneggiatura

SALVO FALLICA

«E IO NON CI STO» (LONGANESI, PAGINE 192, EURO 14,00) È UNA BIOGRAFIA CHE NON HA LA PRETESA DI ESSERE ESAUSTIVA, ma racconta una storia di vita e di politica intensa ed in divenire. Il protagonista di questo libro e di questa vita, con ancora molte pagine da scrivere, è un uomo che ha superato i 60 anni e da poco più di uno è stato eletto presidente della Regione siciliana. È Rosario Crocetta, il primo politico di centrosinistra ad arrivare a Palazzo d'Orleans votato dai cittadini, protagonista della lotta contro la mafia, apertamente di sinistra e gay. Un ex comunista, da alcuni lustri un riformista di sinistra, che adesso ha conquistato anche la stima dei grandi giornali degli States, che gli hanno dedicato articoli e commenti molto positivi. Ma Crocetta non è solo un politico sui generis ed un protagonista della lotta alla mafia, è un uomo che intende la politica come cultura. Pasolinianamente crede nel ruolo sociale dell'intellettuale. E gramscianamente non si ferma solo alla denuncia, sa che per trasformare la realtà, bisogna avere progetti di politica economica e sociale.

Non a caso, sin dagli anni della sindacatura a Gela, che lo hanno fatto conoscere a livello nazionale ed internazionale, si è battuto e si batte per una industrializzazione moderna coniugata con l'ambiente. La politica di Crocetta, seppur dai toni forti ed anticonformistici, è lontana dall'antipartito, non è preda di pulsioni estremistiche. Nonostante posizioni critiche o molto critiche, non ha mai smesso di essere (come ha affermato in una intervista su *L'Unità*) «un militante del Pci, della sinistra, poi del Pd». Vi è un eclettismo intellettuale in Crocetta, poiché si sforza di unire idee e culture diverse, in maniera plurale.

Crocetta narra la storia della sua vita, dai momenti fondamentali della sua infanzia sino alla

maturità. Non nasconde i suoi limiti, le paure, le contraddizioni, descrive i momenti difficili e quelli gioiosi. Parla con sincera emozione della sua semplice famiglia, papà operaio e mamma casalinga, dei valori etici positivi che gli hanno trasmesso. Mostra il suo percorso fatto di sacrifici e di sforzi, e di coraggio. Il coraggio di andare oltre la propria timidezza, che l'han fatto diventare un trascinateur di piazze, un abile comunicatore. Ma la sua comunicazione non è solo dialettica, è intrisa di una empatia molto efficace e della capacità intuitiva di capire gli snodi essenziali dei passaggi storici. Crocetta ripercorre la storia della sua vita e della sua esperienza politica, delinea ricordi ed esprime emozioni, narra aneddoti ed utilizza la tecnica del flashback. Scrive come se si trattasse di una sceneggiatura, ma è tutta vita vissuta. Sfatiamo un altro luogo comune, rappresentare Crocetta come un uomo che non sa mediare in politica sarebbe sbagliato, se le scelte hanno dignità etica e coerenza, se sono limpide, sa tessere e costruire buone alleanze. La battaglia combattuta assieme ai vertici di Confindustria Sicilia sul piano dell'etica e della legalità, è una delle pagine migliori della storia siciliana contemporanea. Senza quest'asse, sia chiaro superpartes, il cambiamento sarebbe stato più difficile. Stesso discorso vale per la capacità di entrare in sintonia con tanti altri esponenti della società civile.

Il libro si ferma sugli inizi dell'esperienza da presidente della Regione, e le prime scelte di tagliare sprechi, privilegi, costi della politica. Ed anche di riuscire a fare una manovra finanziaria dall'impronta rigorosa senza fare macelleria sociale, senza svantaggiare i deboli. Non vi è proposta politico-culturale democratica, progressista, che possa dirsi tale, se non tutela lo stato sociale, se non è a difesa dei più deboli, degli emarginati. Crocetta scrive della sua omosessualità e spiega: «Quello della diversità è un tema sempre ricorrente nelle vicende della mia vita. Una condizione umana che solo oggi e in maniera molto parziale sono riuscito a trasformare da motivo di discriminazione, e spesso di calunnia, in valore aggiunto». E nella prefazione di Pietro Grasso, scritta in forma di lettera, emerge un ritratto dell'originalità intellettuale ed esistenziale di Crocetta che coglie nel segno mettendone in evidenza «le dosi giuste di follia, incoscienza, passione civile e amore per la nostra terra per sfidare incrostazioni culturali», e «pregiudizi».

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Pecoraro tra classici e spunti avanguardistici Forza o debolezza?



LA VITA IN TEMPO DI PACE
Francesco Pecoraro
pagine 509
euro 16,80
Ponte alle Grazie

DI PECORARO (DEL SUO «LA VITA IN TEMPO DI PACE») SI È DETTO TUTTO IL BENE POSSIBILE DA PARTE DI ILLUSTRI CRITICI. È permesso a questo punto sollevare qualche dubbio magari in punta di tenuta stilistica? Il romanzo si propone di raccontare l'Italia (anzi il mondo) dell'ultima metà del secolo scorso (e la sua continuazione nel primo decennio del 2000). Un lungo intervallo (di storia contemporanea) dominato non tanto da un *cupio dissolvi* ma da un destino di morte. E noi ne portiamo la colpa: la colpa è nella nostra vocazione di massacratori, «sì, il massacro delle cose degli oggetti delle città, delle pianure delle colline delle montagne dei mari... In tutti questi anni ci siamo levati ogni giorno un po' di natura...». E il protagonista, ingegner Brandani, non sta forse dedicando il suo impegno di super tecnico a tentare di ricostruire la barriera corallifera di Sharm el-Sheik che il tempo degli uomini ha distrutto? Certo il tempo che stiamo vivendo, il tempo di pace, senza più guerre che fino a oggi ci avevano accompagnato, è una presenza impreveduta, quasi un vuoto che ci si è alzato davanti. Al trauma che ne è conseguito ha corrisposto l'assenza della resistenza necessaria e il cedimento drammatico di ogni senso di responsabilità e di dignità.

Ma forse stiamo troppo semplificando e ci sfugge che la disperazione di Pecoraro non è legata a una emergenza temporale (la nostra età) ma come afferma Daniele Giglioli, si risolve in «una accusa contro la vita, ovvero contro tutto ciò che è: metamorfosi perenne, presente in perpetua dissolvenza: in nome di ciò che dovrebbe essere: stabilità, ordine, responsabilità, ragione». Dunque si tratta di una disperazione metafisica non stretta all'attualità tanto che il tempo in cui il romanzo si consuma, ce lo ricorda Giulio Ferroni, «è fissato al futuro, il 29 maggio 2015... e riconduce a un altro lontano 29 maggio, quello del 1453, presa di Costantinopoli da parte di Mehmet II e fine dell'impero bizantino». «E cosa fu la presa di Bisanzio - scrive Pecoraro - se non un comune episodio della modalità vitale planetaria, un normale picco di sopraffazione e assoggettamento, cui parteciparono ecto-e-endo-parassiti, grandi e piccoli, umani e non?». Questa mi pare (all'incirca) la cornice o meglio il fondo ideologico in cui Pecoraro stende il suo racconto affidandolo all'illustrazione (puntuale e minuta) del protagonista ing. Ivo Brandanti.

Illustrazione che si sviluppa (tanto complesso era l'oggetto di cui riferire) in numerosi episodi tanto da apparire più che un'unica narrazione tanti racconti poi riuniti a unità. E questa impressione di summa (di testo costruito dopo) è confermata dal continuo passaggio (nel succedersi dei vari racconti) a registri formali diversi. L'accorgimento (mutuato da illustri modelli p.e l'Ulisse di Joyce) è di contenere il tutto come si è detto in una sola giornata (il 25 maggio 2015) scandito in ore (mattutine e pomeridiane). Il protagonista (di ritorno dal sopralluogo a Sharm el-Sheik...) è all'aeroporto del Cairo in attesa dell'aereo per l'Italia. Il volo è in insopportabile ritardo. Ma non (insopportabile) per l'ing. Brandanti che ama le soste negli aeroporti di cui appro-

fitta per passare in rassegna la sua vita. Il primo blocco di pagine è dedicato alla riflessione sulla vita in tempo di pace e la sua china a sgretolarsi e morire nonché a lampi di luce sulla sua adolescenza (l'avversione per il padre autoritario e la complicità con la madre) - temi che poi saranno ripresi e più diffusamente argomentati nell'ultimo blocco di pagine che si concludono con la sua morte (nell'aereo del ritorno). Questi due blocchi sono significativi oltre che per le informazioni che forniscono al lettore per la struttura espressiva, quel libero dire (ancora di memoria joyciana) affidato a una lingua, certo egotica e lamentevole (dunque qui e lì poeticistica) ma anche vigorosamente sostenuta (con frequenti salti temporali e continui intralci logici), sminuzzata e drammaticamente spezzata. Aggiungo che con lo spettacolo in diretta della morte del suo protagonista l'autore mette in scena (sui modi del cinema catastrofista) la morte più generale e totale, quella del mondo (prossima e vicina). Questi due blocchi occupano le prime e le ultime ore (mattutine e pomeridiane) di quel 25 maggio. Il resto della giornata è dedicato alla successione di tre lunghi racconti ognuno informato a modalità espressive diverse. Il primo è la rievocazione dei suoi anni universitari, il passaggio da Filosofia (cui era iscritto) a Ingegneria (solo il fare porta a concretezza le idee), la sua partecipazione alle lotte sessantottesche quando infuriava la rabbia studentesca con scontri feroci con le forze dell'ordine.

Qui appare uno Stendhaliano deromantizzato, una sorta di impossibile Fabrizio del Dongo che sa anzitempo, prima che accada, che Napoleone sarà sconfitto a Waterloo. Il secondo racconto è la cronaca della sua gita in Grecia in barca a vela con il suo principale e la compagna che durante la navigazione si rivela da subito il boss, modello 2000, disinvolto e cattivo, di cui forse da sempre aveva intuito la natura. Seppure sconsigliato dalla moglie aveva accettato l'invito per non nuocere (forse per favorire) la sua carriera. Il viaggio è appena iniziato che si ritrova a essere oggetto di sprezzo (e di scherno) da parte del suo capo che lo umilia e vessa in ogni maniera trattandolo come il marinaio di bordo. Al colmo della disperazione, divenutogli chiaro di essere vittima di una strategia di distruzione finale, si ribella scazzotta il suo capo e approfittando di una contingenza favorevole riesce a fuggire (abbandonare la barca). Qui il modello formale adottato è il romanzo duro, praticato dagli odierni giallisti (così numerosi sui banchi delle librerie) che uniscono i intrecci da scandalo a solleticanti crudeltà verbali. Il terzo è il ricorso, tra esistenziale e proustiano, del suo assoluto amore per il mare e dei quattro mesi di vacanze nella casa dell'estate dove adolescente ogni anno ritrovava l'oggetto di quel suo amore che scambiava per la vita stessa.

Mi chiedo se questo vagabondaggio tra classici ottocenteschi, spunti avanguardistici, intuizioni postmoderne e prove trash di narrativa contemporanea sia la forza del romanzo di Pecoraro (e può essere) o il segno della sua debolezza. Debolezza in quanto raccolta di brani diversi, di fattura spesso magistrale, magari scritti in tempi successivi, in randa-gia ricerca dei modelli espressivi a ciascuno più conveniente e dunque mancante del respiro necessario per sostenere un romanzo di oltre 500 pagine nonché indispensabile per garantire una idea unitaria di forma capace di stampare sull'opera la personalità per intero dell'autore e non solo i segni del suo incerto peregrinare.



«Mia madre», il nuovo film di Nanni Moretti

Sono iniziate le riprese del nuovo film di Nanni Moretti, «Mia madre». Prodotto da Fandango, Sacher Film, Rai Cinema in co-produzione con la società francese Le Pacte e con Arte, su sceneggiatura di Nanni Moretti, Francesco Piccolo e Valia Santella.